

dependenz wir eingangs erklärend zu erläutern versucht hatten. Sie sind nicht sehr variabel, verhältnismäßig gedämpft und, gemessen an einem Meister der Polemik wie etwa Hieronymus, nicht originell. Dies alles aber hat seinen Grund auch in der Tendenz der Schrift: nicht nur „Bekämpfung“, sondern auch Konversion der heidnischen Menschheit.

## La rappresentazione italica di f e l'iscrizione di Mogliano

Di VITTORE PISANI, Milano\*)

Una importante pubblicazione nel campo degli studi oschi è la memoria lincèa<sup>1)</sup> di Dinu Adamesteanu e Michel Lejeune: Il santuario lucano di Rossano di Vaglio (in séguito: RV). Di questo santuario l'Adamesteanu, che ha sapientemente diretto gli scavi, ci dice che „era collegato al culto delle acque ed era dedicato, come dimostrano le iscrizioni, a Mefitis“, e che „deve aver durato dal 340/330 av. Cr. fino alla prima metà del I secolo d. Cr.“. Il Lejeune studia „L'épigraphie osque de Rossano di Vaglio (Potenza)“, riattaccandosi al suo studio più vasto Phonologie osque et graphie grecque (*Revue des Études anciennes* LXXII/3–4, 1970, pp. 271–316), le cui idee vengono qui applicate e sperimentate su un'area particolare e ben definita.

Alcuni risultati del Lejeune meritano di essere rilevati; in modo particolare i casi di quella che io chiamerei metafonia in *χαποροιννα[ι]* dell'iscrizione 06, un attributo di *μ]εφιτηι* in cui il Lejeune scorge l'esito di un \**χαποροιννα*-: lat. *Caprōnius* ecc., riconnettendo la dea colla Iuno Caprotina (il *νν* è risultato di palatalizzazione di *νι*); in *β[ρα]ιτηις* probabilmente per \**brateis* gen. di \**brati-* ‘gratia’ dell'iscrizione 11; e in *neιrtis* da \**nertīt-s* per \**nertūt-* ‘virtus’ dell'iscrizione 14. Se il Lejeune ha ragione, come credo, nelle sue interpretazioni e restituzioni del testo, avremmo qui delle epentesi di *i*

\*) LIA = V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, 2. ed., 1964. — Pic. = V. Pisani, *Le iscrizioni sud-picene*, in I Piceni e la civiltà etrusco-italica, Firenze 1959.

<sup>1)</sup> *'Atti Acc. Naz. dei Lincei'*, Classe di Scienze morali, stor. e filol., Serie VIII, vol. XVI, fasc. 2, 1971, pp. 39–83 con 20 + 2 tavole.

nella sillaba precedente come precorritrici di metafonie, e questa tendenza alla metafonia ci rivelerebbe l'esistenza nell'osco (meridionale) dei primi secoli a.C. di un fenomeno che si è consolidato nel latino volgare e quindi nei dialetti romanzi dell'Italia meridionale, dove la metafonia di *-i* e di *-u* finali ha giocato una parte considerevole: prova di più dell'origine osca del vocalismo „latino volgare“ (cfr. ad esempio il mio scritto *Il sostrato osco-umbro*, in Atti del quinto convegno di studi umbri, Gubbio 28 maggio- 1 giugno 1967, p. 149 ss.).

Ho messo fra parentesi l'epiteto *meridionale* dopo *osco*, per indicare che sarei più prudente del Lejeune a scorgere nelle iscrizioni da lui trattate un tipo dialettale da contrapporre al rimanente osco: non che io non creda alle diversità dei dialetti oschi parlati nell'intero territorio, anzi!; ma penso che il tipo „osco“ che noi possiamo costruirci sui monumenti sia fortemente „letterario“, determinato cioè da una ortografia che si è imposta per motivi vari, e nasconde probabilmente varietà numerose, in parte precedenti allo stabilirsi di tale ortografia: al che accennò giustamente M. Durante nel suo lavoro: *Un fenomeno di sostrato italico nei dialetti centro-meridionali*, ‘Annali della Facoltà di Magistero’ di Palermo, 1962–63, cfr. anche LIA, p. 2 n. 2.

Se nelle iscrizioni in caratteri greci noi troviamo dei tratti „dialettali“, ciò può esser dovuto all'impiego di una ortografia, sostanzialmente quella greca, in cui questi tratti non venivano soffocati da una prassi ortografica altrimenti stabilitasi; precisamente come avviene dove la scrittura adoperata è quella latina, cosicché ad esempio non si può affatto giurare che le palatalizzazioni della Tabula Bantina non esistessero, all'epoca di tale tavola, anche in altre parti del territorio osco. Un caso come il *fiusasiaís* ‘floralibus’ accanto a *fluusaí* ‘Florae’ nella Tavola di Agnone, con la palatalizzazione nel nome del mese uguale a quella del *Fiazzo* per *Flagiúí* in una iscrizione del II secolo d.C. (cfr. ‘Arch. Glott. Ital.’ XXXIX, p. 112 ss.) mentre il nome della dea conserva la scrittura più antica, può valere da esempio probante per ciò che dico.

Altro caso, in cui la scrittura greca e la scrittura latina ci palesano l'esistenza di fatti ignorati dalla grafia osca, è quello della palatalizzazione in *ζωηντι* (RV 19) per il *diúveí* di Agnone e il *Διονεῖ* di Vibo Valentia (LIA 3), cui corrisponde il *zicolom zicelei ziculud* = \**diēculum* della Tab. Bantina; a Rossano di Vaglio troviamo anche

*Διωρῆις* e *Διωρίας* (RV 17 e 18). Questo ζωρῆι fa parte di una iscrizioncella su due righe (RV 19) che suona: ζωρῆι  
πιζηι.

Per πιζηι il Lejeune pensa (p. 19) che si tratti del dativo di un neutro sigmatico \**pīd-es-* contenente il \**pīd-* di gr. *πīdaξ* e traduce ‘Ioui Fonti’, „la Source divinisée de Rossano étant assimilable à Mefitis elle-même“, dunque con asindeto. L’ipotesi è senza dubbio ingegnosa. Ma io non posso tacere la mia impressione che la dedica sia ad un sol dio, e che si tratti di un Giove Fidio, quindi con πιζηι da leggere \**Fizei*. Per il z da *dī* basta il già detto; quanto alla desinenza, per cui ci si aspetterebbe -oi, si possono proporre due spiegazioni: o a Rossano di Vaglio -ei è subentrato al più antico -oi secondo il genitivo -eis e il locativo -ei dei temi in -o- e secondo la corrispondenza di dat. -ei al genitivo -eis dei temi in -i-, in ditongo e in consonante; quindi dat. πιζηι di sul gen. \*πιζηις secondo il dat. διύβει μεδίκει accanto al gen. iúbeis medíkeís; oppure ci troviamo di fronte ad una attrazione esercitata dal nome del dio (ζωρῆι) al quale appartiene l’attributo. Il caso è analogo a quello di τοντικεμ διπατερεμ nella iscrizione 10 in de Franciscis-Parlangèli, Gli Italici del Bruzio nei monumenti epigrafici, 1960, ove τοντικεμ con -εμ appartiene a un tema di seconda declinazione.

Quanto alla lettura di π come f, bisognerà qui riprendere la questione della resa grafica della spirante sorda labiodentale presso le popolazioni dell’Italia antica, compresi i Romani, che possedevano questo suono nelle loro lingue; questione a cui è dedicato il § 4 (pp. 49–52) con la figura 2 dello scritto di Lejeune<sup>2)</sup> per quanto si riferisce alla rappresentazione di f nelle iscrizioni in caratteri greci.

Si tratta dunque del noto fatto che un segno per f non esisteva nell’alfabeto greco, e per le lingue che possedevano questo suono era necessario ricorrere a dei ripieghi. Di ciò ho detto in LIA, p. 5: „Nell’alfabeto greco troviamo parecchi ripieghi: π, β, φh, oppure

<sup>2)</sup> Nel quale notiamo ancora: la conferma che *Σερζηι* è la latina *Venus* (p. 55s.); la ingegnosa supposizione che *Διομαρα[ς]* dell’iscriz. 18 sia un \**domanās* gen. con anaptissi = lat. *domina* con “altération allittérative” secondo il nome *Διωρίας* della dea cui si riferisce; la restituzione τρει]μωνομ = \**tremnom* da \* *trēbnom* ‘aedificium’, pure esso con anaptissi, nell’iscriz. 5. Si noti infine la desinenza di dativo plur. -fs, dunque ancora senza assimilazione da -fos, scorta a ragione nella iscriz., purtroppo mutila, 12 (]*νετεfς πεhεtefς*, questo ‘pientibus’), per cui richiamerei l’-f di *matereif* *patereif* ecc. del piceno meridionale con perdita di -s, su cui torniamo più sotto.

adozione di 8 (cfr. ad 5; ad 44 II), o infine segni speciali creati ad hoc: 2 ad 4A, ȝ ad 44 XII, ȝ o simili ad 6. 7. 31 c). Cfr. Pugliese Carratelli, 'Parola del Passato' 70, p. 60."

Ora, il Lejeune ha completamente ignorato questa mia constatazione e fa delle affermazioni abbastanza gratuite (p. 51), per cui „ce serait une illusion que d'invoquer soit au stade *f* 2 [cioè nel Θ di RV 12] soit au stade *f* 4 [cioè ȝ e ȝ], une influence grecque, et d'imaginer que les Lucaniens, renonçant à la tradition du *f* osco-étrusque [cioè 8, al quale essi avrebbero fatto ricorso per scrivere *f*], auraient fait appel, par approximation phonétique, à un ϑ ou à un ȝ, c'est-à-dire à des notations grecques d'autres spirantes sourdes. Il est, en effet, très probable que la variété de ϑ consistant en un cercle barré de bout en bout par un diamètre horizontal [in parole povere, un normale Θ], ou la variété de ȝ angulaire à trois branches, aient existé, à l'époque en cause (350–250), dans les modèles grecs que connaissaient les Lucaniens. Il est, au contraire, aisé de déduire grafiquement *f* 2 [cioè Θ] de *f* 1 [cioè 8] et *f* 4 [cioè ȝ ȝ] de *f* 3 [cioè ȝ, ȝ]."

Domando: perché „déduire“, quando non troviamo alcun esempio dell'impiego di 8 immutato, che sarebbe stata la soluzione più alla mano se davvero ci si fosse risolti a togliere in prestito questo segno dall'alfabeto che il Lejeune chiama „sannita-campano di origine etrusca“? A mio parere la risposta vien data da casi indubbi in cui la designazione di *f* si è ottenuta facendo ricorso a ripieghi vari nell'interno dell'alfabeto greco stesso. E cioè, troviamo impiegati per indicare *f*:

anzitutto π, nell'iscrizione LIA 5, Conway 13, v. Planta 12, Vetter 195, in cui *ἀλαπονις* è senza dubbio un *alafonis* cioè *Alfonius*, per non dire del seguente πιω che io intendo = lat. *fiō* (su ciò v. appresso). Questo ripiego è analogo a quello che debbono aver usato gli Etruschi prima della introduzione di 8 o di *Fh*, e del quale troviamo le tracce in alcune scritture umbre in alfabeto epicorico: *kutep*, *vitlup*, *turup*, *eitipes*, per cui cfr. le note a Tab. Iguv. Ib 3 (VIb 43) e Va 2, p. 171 e 214 di LIA;

in secondo luogo, *B*: in monete di Allifae troviamo *αλλιβαρον* e *αλλιβα*, così come nella iscriz. RV 21 di Lejeune troviamo *μεβιτη* *αρασιναι*, parallelo al testo *μεβιτη* *αρασιναι* (*f* = ȝ) dell'iscriz. 26. Per il β di *μεβιτη* il Lejeune stesso trova (p. 52) che „le recours au grec est la seule explication possible“, indicando il caso come „abandon (occasional) de la lettre *f* traditionnelle“; si tratterebbe di cosa tarda (circa 100 a.C.), mentre il β di Allifae viene considerato,

chissà perché, „une simple déformation du *f* osque sous l'action de la lettre grecque qui lui rassemblait“. Il Lejeune cita soltanto la seconda delle due leggende e non la prima, la quale rende più vacillante il suo tentativo di spiegazione: il quale vien reso incredibile dal fatto che in Allifae troviamo un terzo tentativo di scrivere *f*, e cioè *alipha*, anche questo dunque basato sull'alfabeto greco;

in terzo luogo, *Φ*: ciò nella leggenda su moneta di Allifae or ora citata, in cui il valore spirante del suono riceve conferma dal *h* seguente, e inoltre in quella *φιστελια* di Fistelia. Per queste leggende di monete cfr. LIA 44, II e XIII, p. 107 e 109.

Le scritture *β* e *φ* si comprendono facilmente se i suoni rispettivi erano in greco delle spiranti, come del resto pensa il Lejeune stesso per giustificare il *β* di *μεβιτηι*. E questo ci spiega come gli Oschi di Rossano di Vaglio abbiano preso il *Θ* greco a indicare il loro *f*: si tratta della pronunzia spirante che *θ* aveva a Sparta ove poteva quindi essere confuso con *φ*, anch'esso spirante, come mostra la scrittura *Φορφαία* accanto a *Φρονθαίαι* in Schwyzer, *Inscriptiones Graecae*, 5, 1 e 2; e per la confusione evidentemente dorica di *θ* e *φ* (per cui cfr. il nostro *Maffeo* per *Μαθθαῖος*, onde anche *Matteo* e *Mazzeo*, e il russo *Fedor* per *Θεόδωρος* ecc.), v. R. Arena, ‘Glotta’ XLIV, p. 14 ss. Si tratta secondo me di una resa delle Tenui Aspirate greco-ioniche da parte degli Illiri che, adottando il greco, l'hanno sottoposto a questo e simili adattamenti al proprio sistema linguistico, introducendo con ciò una tendenza che solo più tardi ha trionfato recando ovunque alle spirantizzazioni su cui cfr. Schwyzer, Griech. Gramm. I, p. 205 s. La scrittura osca *Θ* per *f* è un completamento dei casi raccolti dall'Arena e un prezioso indice del valore delle cosiddette aspirate presso certi Dori o almeno presso loro classi meno istruite e perciò meno propense ad adottare la pronunzia „standard“.

Ed ora possiamo renderci conto delle altre designazioni di *f* a mezzo di varianti, più o meno arrotondate, del sigma a tre tratti (*ſ ſ*): abbiano qui l'impiego di questo sigma per differenziarlo dall'altro, a quattro tratti, riservato al valore normale di *s*. Può darsi che l'adozione di *ſ* anziché *Θ* per indicare *f* sia indice di una pronunzia particolare di *σ* presso certi Greci, analoga a quella che ho sentita da Italiani i quali pronunziano una sibilante interdentale per imitare il *th* sordo inglese. Ma su questo punto non sono in grado di fare precisazioni, e mi contento di segnalare il caso a chi vorrà occuparsi delle sibilanti greche, e in particolare del *σ* laconico per *θ* greco comune. Ci troviamo in vicinanza delle colonie spartane in

Italia, e sarebbe un còmpito interessante esaminare nei riflessi oschi delle grafie spartane indizi della somiglianza fra  $\vartheta$  e  $\sigma$  oltreché di quella fra  $\vartheta$  e  $\varphi$ , e cioè della vicinanza, nella pronunzia popolare spartana, fra  $s$ ,  $\beta$  e  $f$ <sup>3</sup>). Molto istruttivo mi pare il trio di forme indicative della dea Orthia: *Fo $\varphi$ aiā*, *F $\vartheta$ o $\vartheta$ aiā* e *Bo $\varrho$ σéa*.

Concludendo, nulla si oppone a considerare il  $\pi\iota\zeta\eta\iota$  di RV 19 corrispondenza di un lat. *Fidiō*.

## II

Ci siamo occupati fin qui delle soluzioni adottate, di fronte al problema della indicazione di *f*, da parte di quelle popolazioni italiche antiche (cioè, dell'antica Italia), le quali usavano un alfabeto greco. Ci volgiamo ora ai popoli che hanno fatto uso di un alfabeto derivato da quello etrusco.

Nell'alfabeto etruschi *f* è indicato in due modi: con il digramma FH o col segno particolare 8. Dei due, il primo è più antico, il che si prova in due modi: anzitutto, che 8 appare verso la fine del VI secolo ed „è introdotto in fondo alla serie dell'alfabeto etrusco“ (Pallottino, Etruscologia<sup>4</sup>, 1957, p. 339), come p. es. nell'alfabeto latino le lettere X Y Z stanno alla fine in quanto di introduzione recentiore; e poi che, se una indicazione di *f* fosse già esistita, non vi sarebbe stato bisogno di ricorrere a un ripiego qual'è il digramma.

<sup>3)</sup> Leggo in Schwyzer, Gr. Gr. I, p. 205: „Im Lakonischen (Bechtel, D. 2, 302f.) erscheint inschriftlich schon im IV  $\sigma$  für früheres  $\vartheta$  im Anlaut vor Vokal und intervokalisch, z.B.  $\sigma\iota\omega$  (IV/III),  $\alpha\nu\epsilon\sigma\eta\kappa$  (IV); literarisch schon früher  $\pi\alpha\varrho\sigma\epsilon\tau\epsilon$  u.a. Aristoph. Lys.,  $\pi\epsilon\varrho\iota\tau\omega$   $\sigma\iota\omega$   $\sigma\mu\mu\alpha\tau\omega$  Thuk.,  $\tau\omega$   $\sigma\iota\omega$  Xenoph., spätlak. *Bo $\varrho$ σéa*;  $\sigma$  als bloße Schreibung für  $\beta$  zu nehmen widerrät das Tsakonische mit wirklichem *s* (z.B. *krísa*  $\kappa\varrho\iota\theta\alpha$ , *si $\lambda$ lindu*  $\vartheta\eta\lambda\acute{\alpha}\omega$ ); aber *s* setzt die Stufe  $\beta$  für  $\vartheta$  (= *t'*) voraus, die somit schon etwa Mitte V erreicht gewesen sein muß.“ Al che annoterei: I, che la scrittura  $\vartheta$  delle epigrafi non è affatto testimonio della pronunzia *th*, se contemporaneamente gli Attici udivano *s*; II, che la datazione “Mitte V” è solo un termine *ante quem*; III, che il *s* tsaconico non ci dice proprio nulla circa la pronunzia,  $\beta$  o *s*, del  $\vartheta$  in Laconia: esso rappresenta l'ultimo punto toccato dell'evoluzione, ma non ci può testimoniare se nel V secolo a. C. si avesse già *s* anziché un suono, diciamo così, intermedio.

<sup>4)</sup> I casi di *p* = *f* sono raccolti da Pfiffig, Die etruskische Sprache, Graz 1969, p. 42, il quale crede di dovervi vedere “einen tatsächlichen, allerdings späteren und regionalen Lautwandel von *p* > *ph* > *f*” e richiamandosi al Cortsen, Lyd., p. 118s., dice che i casi riguardano *p* in vicinanza di liquide e nasali, ove “vicinanza” è un concetto relativo, almeno in quanto ad *hapuri* – *hafure*, a *θufi* *θufifi* – *θupl̥a* e *θuf(u)lθa*, a *fulumχva* – *pulumχva*; e ritenere *fufluna* ‘Populonia’ accanto a *pupluna* sorto attraverso \**pufluna* mi pare un po’ una *petitio principii*.

Sull'origine del segno **8** non è qui il caso di indugiarsi: quel che m'importa di assodare è che **FH** indica la mancanza originaria di un segno per *f*, alla quale si è sopperito prendendo **F** che nell'alfabeto (greco, presumibilmente), da cui quello etrusco procede, indicava la spirante labiodentale sonora, e facendolo seguire da **H**, cioè *h*, in maniera in qualche modo analoga a quanto abbiamo sopra notato per la leggenda *aliqpha* d'una moneta di Allifae, ove l'*h* designava il valore spirante del *φ* precedente. Ma ora ci si chiede: e prima che a qualche geniale scriba venisse in mente la soluzione **FH**, in che maniera indicavano gli Etruschi il suono *f*? Non credo che la oscillazione tra *f* e *p*, p. es. in *θefri* e *θepri*, *pulpne* e *pulfna*<sup>4)</sup> sia da considerare sullo stesso piano che quella fra *p* e *φ*, *t* e *θ*, *c* e *χ*: la seconda ritengo dovuta a una pronunzia, diciamo così, enfatica delle occlusive, la quale permetteva di usare indifferentemente le tenui e le aspirate greche, mentre la prima dimostrerebbe una variazione profonda, di carattere fonematico: e perciò sarei propenso a scorgere nelle scritture con *p* delle grafie tradizionali perpetuanti uno stadio preistorico dell'alfabeto etrusco, in cui, per mancanza di una indicazione apposita di *f*, si usava *p* anche a designare la spirante.

Ora, questa conservazione di *p* per *f* in monumenti italici antichi è stata sostenuta da A. v. Blumenthal, il quale scrive a proposito dell'umbro *eitipes* da leggere senza dubbio *eitifes*, cioè come forma di perfetto (cfr. LIA, p. 214 ad Tab. Iguv. V a 2): „Nun habe ich IF. 47 (1929) 59 ff. nachgewiesen, daß die Vorstufe mehrerer italischer Alphabet, die des *f*-Zeichens ermaelten, diesen Laut durch *p* wiedergeben und daß bei der Umschrift öfter solche falsche *p* mit herübergenommen worden sind, wie z.B. Tafel I b 3 ff.“ Anche se non tutti gli esempi dati dal v. Blumenthal sono ugualmente probanti, la cosa non può essere sottoposta a dubbi; cfr. anche la notizia in P.F. 4M.: „Sabini tamen *alpum* [i.e. per *album*] dixerunt“, la quale a mio parere non rappresenta, come voleva F. Ribezzo, ‘RIGI’ XIV, p. 66 n., „un bel tratto di fonetica etrusca“, ma è semplicemente una scrittura arcaica rilevata da qualche grammatico. Ma questa assenza di *f* negli alfabeti italici preistorici non può spiegarsi altrimenti che con la mancanza del segno corrispondente nell'alfabeto etrusco da cui essi sono derivati: altrimenti gli alfabeti italici avrebbero posseduto *f* sin dai loro inizi, cioè sin dalla recezione di quello etrusco. E questo dunque deve aver usato *p* a

indicare tanto la occlusiva labiale quanto la spirante sorda labiodentale, ricorrendo a un ripiego uguale a quello che abbiamo trovato nella iscrizione osca LIA 5 in caratteri greci con i suoi *αλαπονις* e *πιω* e probabilmente nel *πιζηι* di Rossano di Vaglio.

Forse con questo uso etrusco preistorico di *p* per *f* si può spiegare il segno dell'alfabeto falisco indicante *f*, cioè ↑, di cui G. Giacomelli, La lingua falisca, 1963, p. 32 dice che „è veramente particolare e costituisce la caratteristica del falisco“. A me sembra assai probabile che si tratti del segno etrusco per *p*, cioè **F** o **1**, il quale è stato munito di un secondo trattino in alto per distinguerlo da *p*: in tal caso dovremmo dire che i Falisci sono giunti indipendentemente all'indicazione di *f*, ciò differenziando in modo assai semplice il segno destinato a tale indicazione da quello, di origine etrusca, per *p*.

Un'ultima prova dell'assenza di *f* nel più antico alfabeto etrusco troveremo nel capitolo seguente.

### III

Salvo i Falisci, e i Piceni di cui veniamo ora a parlare, gli alfabeti derivati dall'etrusco hanno accolto da questo una delle due designazioni di *f* che esso aveva introdotto: o 8, il più diffuso, o FH che, privato dell'*h*, inutile in quanto il latino non possedeva la spirante sonora labiodentale *v* e non c'era quindi il pericolo di confusione tra *f* e *v*, è divenuto il F dell'alfabeto latino.

A parte sta l'alfabeto delle iscrizioni sud-picene, nelle quali secondo G. Radke, Pauly-Wissowa, Suppl. IX, p. 1764 ss. non si avrebbe da trovare alcun *f*: cosa veramente straordinaria in iscrizioni, sia pure non troppo numerose, redatte in una lingua „italica“, cioè dell'Italia centro-meridionale, ove questo suono è, direi quasi, un elemento insostituibile, a partire, come limite Nord, dall'etrusco e dal venetico nonché dalla bilingue di Pesaro, qualunque sia la lingua non latina di essa, con c]afates e frontac (cfr. LIA 67). Nel mio tentativo di interpretazione di tali iscrizioni (Le iscrizioni sud-picene, in I Piceni e la civiltà etrusco-italica, Firenze 1959, pp. 75–92 i cui risultati sono riportati in LIA, pp. 225–232, num. 68, sotto l'intestazione „Piceno meridionale“) ho letto come *f* i segni □◊☒, di cui i primi tre sono varianti di un unico segno e diversi affatto dagli altri due: ciò sulla base di una analisi linguistica dei monumenti. Il Radke invece ancora nel suo articolo Die Inschriftenstele von Mogliano ('Glotta' XLVIII, 1970, pp. 122–129;

in séguito: Mo.) si ostina a vedere nei primi tre segni la indicazione di *h* e negli ultimi due quella di *j*, senza addarsi del fatto, da me rilevato a p. 87 di Pic., che le iscrizioni le quali posseggono □ o sue varianti non hanno *j* e viceversa, un indizio di ciò, che probabilmente ci troviamo di fronte a due indicazioni dello stesso suono.

Il Radke, Mo. p. 124 n. 12, non discute le mie interpretazioni ma si contenta di rimandare ad Olzscha, 'Glotta' XLI, p. 104, che „sieht jedoch meine Lesung □ = *h* als erwiesen an“. In effetti K. Olzscha nel suo Literaturbericht über italische Sprachen 1939–1962 scriveva (p. 104 n. 2): „In Radkes Lesung *ehueléh*, statt Pisanis *efuelf* (a.O. S. 89), liegt der Beweis, daß □ als *h* aufzufassen ist, wie schon Durante, S. 166, sah.“ Ora, io scrivevo: „Se □ può esser considerato variante di □, *efuelf* sarebbe da riguardarsi ablativo plurale di tema in -*i*- da ricollegare con *sufuf*, ed *ef-ueli-* (aggettivo in -*i*-, v. sopra) da confrontare con l'umbro *eh-ueltu* VI a 2 'rogato', *ehvelklu* V a 23 'quaestionum', composti di *vel-* in *veltu* 'deligo': *efueli-* potrà indicare 'decretus' o simili, quindi 'ex aere decreto' cioè destinato a questo scopo da qualche autorità: ciò significherebbe che *eks-* avanti *u* consonantico ha dato *ef-*.“ Come si vede, anch'io partivo dal confronto cogli umbri *ehueltu* *ehvelklu* e dall'analisi *eks* + *uel-*; solo che il sudpiceno non è l'umbro, e nessuno ha rivelato a me, o all'Olzscha o al Radke che -*ks-* debba aver dato *h* in ambedue le lingue; oltrediché, nell'umbro, *eh* è secondo ogni probabilità una scrittura per *e*, e l'*h* serve solo da segno per indicare la lunga, onde troviamo per la preposizione in parola tanto *e*, quanto *eh*, quanto *ehe*<sup>5)</sup>. Ricavare da *ehueltu* *ehvelklu* un valore qualsiasi di *h* nella continuazione di *eks-*, è puro arbitrio. E chi ha detto che *ks* non possa aver dato *f* in un'altra lingua, magari in modo particolare avanti *u*? Del resto non è impossibile, e ne vedremo i motivi, che □ abbia indicato anche *h* nell'alfabeto sudpiceno.

In questo io trovo irreversibile il valore *f* di □ nei dativi plurali *matereif* *patereif* ecc., in *fuitúd* 'esto' „simile all'umbro *futu* e forse identico al sanscrito *bhávatād*“ (Pic., p. 84) e in altre mie letture grazie alle quali queste iscrizioni diventano intelligibili. Gli *h* di Radke-Olzscha gettano invece il buio su di esse, rendendole degli indovinelli.

Ma qui vogliamo cercare di risolvere il quesito del perché a indicare *f* ci si sia serviti del segno □ (con varianti), che pare proprio

<sup>5)</sup> Ad esempio *e asa* II a 38, *eh esu* ed *ehe esu* VI b 54, *eturstahmu* VI b 53 *eheturstahamu* VI b 55 = *etuſtamu* I b 16.

una variante di **□**. Il motivo più semplice mi pare che ci venga indicato dall'analogia di F dell'alfabeto latino: come in questo è eliminata la seconda componente del digramma etrusco FH, così chi ha adattato al sudpiceno l'alfabeto etrusco ha scelto la seconda componente eliminando la prima. Ma forse c'è un altro motivo, o almeno un motivo concomitante: e cioè la oscillazione tra f ed h, ben nota dal latino, dal falisco e dall'etrusco e possibilmente estesa oltre i confini di queste lingue se, come io ritengo, è devuta a un fenomeno di sostrato che dall'Iberia si estende fino almeno all'Italia settentrionale e centrale: cfr. i noti fatti spagnoli e guasconi, e nell'Italia dialettale quelli di Feltre, del ticinese, del bresciano, del comasco, del padovano e anche del piemontese<sup>6)</sup>.

Ma qui voglio fermarmi su un fatto del sudpiceno che mi sembra ponga il suggello a quanto abbiamo osservato sin qui. Come ho accennato, in alcune località manca il segno □ per f, e in suo luogo troviamo ꝑ, Ꝓ: ciò a Loro Piceno e Bellante. Mi pare che le mie letture e interpretazioni *fidelum* nome proprio: lat. *fidēlis, fiūm* 'filium' (con *lio>iio* come in *fio* falisco, Herbig 'Glotta' V, p. 251), *fepeleñ* 'in sepulcro' *fepeñi* 'sepelit' *fepeñes* 'sepelivit' con *fe-* cioè *femb-*<sup>7)</sup> da \*dh̥mbh- di gr. *τάφος*, *θάπτω* arm. *damb-an* 'sepolcro' possano far fede del valore f di questo segno.

Orbene, un segno di ugual forma appare nell'alfabeto runico germanico, ove esso ha il valore di p: ciò nelle rune di Kylver, risalenti al V secolo d. C., e in quelle del manoscritto di Alcuino (circa 800 d.C.). Puro caso? Nel mio libro Lingue e culture, 1969, p. 419 s. = 'KZ' LXXX, p. 209 ss. io mi sono posto questa domanda, e ho risposto negativamente, esponendo quella che a me sembra la conse-

<sup>6)</sup> Mi permetto di rimandare al cenno nella recensione degli Studi di filologia romanza offerti a Silvio Pellegrini, 'Paideia' XXVI, 1971, p. 361 n. 1.

<sup>7)</sup> Secondo i miei risultati, il sudpiceno si regola nella resa delle Medie Aspirate allo stesso modo che il latino e il venetico: spiranti sorde iniziali, spiranti sonore o medie all'interno di parola. In fin di parola queste spiranti sonore si sono assordite come in gotico, cfr. i dativi plur. *matereif patereif* da \*-bhos attraverso \*-bos e successiva sincope di o e scomparsa di -s, per cui va confrontato in certo modo il -fs della iscrizione RV 12, v. la nota 2. La caduta di vocale breve in ultima sillaba è attestata, oltreché in questi dativi plur., anche in nominativi come *nūnis* = *Nōnius*, *apaes* = *Appaeus* (v. oltre): fenomeno identico a quello oscio e umbro, come di tipo oscio è l'anaptissi di *matereif patereif* = *mātribus patribus*, di *fapirif* secondo me da \*fabri- 'strenuus' ecc. Nasale avanti consonante viene di norma tralasciata come spesso nelle iscrizioni osche ed umbre (ma cfr. quanto è detto appresso a proposito di *erntif*).

guenza inevitabile del ricorrere tale strano segno in due alfabeti derivati da quello etrusco: che cioè  $\zeta\zeta$  indicasse nell'alfabeto proto-etrusco *p* e fosse adoperato anche per *f*, precedentemente alla introduzione di **FH** o **8**, come abbiam visto accadere anche nell'alfabeto greco usato da certi Oschi (casi *αλαπονις*, *πιω* e forse *πιζηι*, v. sopra): in séguito, mentre alcuni Piceni hanno assunto  $\square$ , semplificazione di **F**  $\square$ , a designare *f* differenziandolo da *p*, altri, accogliendo il segno  $\zeta$  per *p*, hanno conservato  $\zeta\zeta$  restringendone l'uso all'indicazione del solo *f*.

Concludendo possiamo dire circa l'indicazione di *f* presso i popoli italici: questi hanno adottato gli alfabeti greco o etrusco.

A. Nel primo caso, essi usano, grazie alla mancanza di *f* nel modello greco:

I. *H* come segno indifferenziato tanto per *p* quanto per *f*;

II. *Θ* o *B*, grazie alla spirantizzazione di *θ* e *β* in alcuni dialetti (dorici), a indicare *f*;

III. *Σ* o *ſ* come ripiego, approfittando dei due segni greci per *s* e adoperando l'uno di essi per *s*, l'altro per *f*.

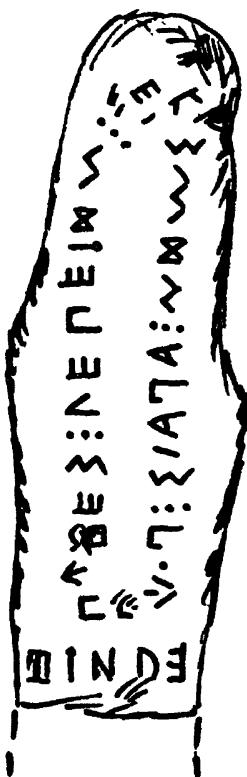
B. Nel secondo caso, possiamo stabilire:

I. Dapprima gli Etruschi, ricavando il loro alfabeto da quello greco (occidentale) o da uno simile dell'Asia Minore che non possedeva *f*, hanno usato il segno per *p*, analogamente a quanto abbiamo visto per A I, a designare sia *p* sia *f*: di ciò esistono tracce in scritture osche ed umbre (e nel sabino *alpum*), forse nella forma  $\uparrow$  dell'*f* falisco; indirettamente l'impiego del segno per *p* a indicare *f* ci viene attestato dal  $\zeta = f$  nelle iscrizioni sudpicene di Loro Piceno e di Bellante;

II. A un certo momento gli Etruschi hanno inventato una indicazione di *f*, in un primo tempo aggiungendo *H* (*h*), designante la sordità, a **F** (*v*) e creando il digramma **FH**, indi accogliendo da qualche parte il **8** che ritorna in Lidia ed è forse di origine anatolica<sup>8)</sup>;

III. La innovazione etrusca viene accolta in Italia, sorgendone i segni **F** latino ecc. con semplificazione di **FH** e quello sudpiceno con semplificazione analoga, ovvero con l'adozione di **8**.

<sup>8)</sup> Oltre alla classica trattazione di F. Sommer, *Das lydische und etruskische F-Zeichen*, SB. Bayer. Ak. 1930–31, v. Kretschmer, 'Glotta' XXI, p. 159s. e la mia supposizione in V. Pisani, *Lingue e culture*, 1969, p. 419.



Nel 1969 G. Radke, come egli stesso racconta a p. 123 del suo articolo in 'Glotta' XLVIII, venne a conoscenza di una stele sud-picena in pietra arenaria, trovata intorno al 1954 sulla collina di Santa Caterina a un km. circa da Mogliano e conservata in casa del dr. Grilli-Cicilioni. Egli ebbe la gentilezza di informarmi della cosa, ed io ringraziandolo manifestai il sospetto che potesse trattarsi di un falso. Ora, esaminando il facsimile da lui pubblicato in 'Glotta' e qui sopra riprodotto, questi miei dubbi sono del tutto svaniti secondo che il Radke stesso si augurava nella nota 7a p. 123 („aus diesen Gründen sind seine Bedenken durchaus verständlich; vor dem Text dürften sie entfallen“), e io debbo rallegrarmi con lui per la perspicacia con cui egli ha scoperto il monumento. Allo studio del quale vogliono servire le righe seguenti, proponendo una lettura e una interpretazione diverse da quelle che il Radke propone.

Egli legge:

erétiḥ : eksmén : apais : poú : [e]pû[n]es : lepetén :

Notando che giustamente il Radke riconosce nell'ultimo segno della riga isolata un legamento di **I** ed **□**; che io trascrivo con **i**

quanto egli con è (si tratta in fondo di una differenza abbastanza insignificante, in quanto il segno Μ indica certamente una vocale alternantesi con *i*, con *e* e con *ei*); e che le scalfitture tra la prima e la seconda riga sono certamente da aggiungere alle tracce di aratro scorte dal Radke nei segni dell'angolo superiore destro, io trascrivo:

erntif :<sup>1</sup> eksmín : apais : pú:<sup>2</sup>púnein : lepetín :

Osservo che il segno alla fine di ciò che io leggo *púnein* e il Radke [*e*]púnes ha bensì lo stesso aspetto dell's a quattro tratti di *apais* ecc; ma si tratta, come mostra un'analisi grammaticale e sintattica del monumento, della legatura di I ed N, quale appare anche nell'iscrizione (C in Pic.) di Loro Piceno, dove abbiamo, come qui, *sm|in | púpún* cioè *e]smín púpúnin* 'in hoc sepulcro'. Pensare col Radke (p. 127) ad un genitivo sing. in -es posto „ersatzweise“ (?) per un locativo, è cosa per me fantastica.

Quante ai locativi in -in -in -en -ein, si tratta evidentemente di locativi forniti della postposizione *en* come osco *húrtin kerriiin* 'in horto Cereali', *exaisc-en* 'in his', umbro *arven* 'in arvo', *ocrem fisiem* 'in arce Fisia' ecc. Se, come sembra, in sudpiceno le forme munite di -en sono divenute la normalità, si può pensare che in ciò abbia influito il locativo sing. pronomiale *esmen*, *eksmen* (cfr. umbro *esme*) che forse va ricollegato direttamente, anche quanto alla nasale finale, col sanscrito *asmín* pel quale Debrunner-Wackernagel, Altindische Grammatik III, p. 501 pensano che "köönnte allenfalls das ai. -in auf Zufügung von -n, Tiefstufe der alten Präposition ig. *en*, beruhen". O si tratta del *ny ephelkystikón* su cui veniamo a parlare più oltre? A ogni modo, la differenza tra *esmen*, *eksmen* e umbro *esme* ricorda quelle fra sanscr. *asmín* e avest. *ahmi* (e gr. ὅτιμι, ὕπτιμι, μήδεμι) e potrebbe smentire l'asserzione di Debrunner e Wackernagel al luogo citato, che "außerhalb des Ai. ist der Ausgang -in nicht nachweisbar"<sup>9)</sup>.

Come si è visto, *eksmín* corrisponde a *esmín* di Loro Picano, *esmen* di Bellante; si tratta del locativo sing. del pronomine osco

<sup>9)</sup> Cfr. Bechtel, Die griechischen Dialekte I, 1921, p. 74s., che confrontava il rapporto fra lesbico ἄμμι ὄμμι, e ἄμμιν ὄμμιν con quello tra avest. *ahmi kahmi* e sanscr. *asmín kásmin*. Poiché in seguito, trattando della nasalizzazione di vocale finale, proponiamo di considerare queste nasalizzazioni un fatto della lingua poetica e retorica, viene naturale di pensare che nella tradizione attica ἄμμι ὄμμι abbiano un riflesso della lingua elevata, come nel sanscrito; in quella lesbica un riflesso della lingua corrente, come in avestico.

*ekso-*, *umbro eso-*, che sta accanto ad *e-* onde appunto *esmin*, per cui cfr. LIA, p. 19 ed è una combinazione di *eko-* (o. *ekak* ecc.) ed *\*eso-* (u. *ero-*). La formula *eksmín púpúnein* è identica all *e]smín púpúnein* di Loro Piceno (Pic. C) e, salvo l'impiego di altro tema a designare il sepolcro, all'*esmen fepelen* di Bellante (Pic. E), il che conferma il valore 'sepolcro', comunemente accettato per *púpún-*, di *fepel-*. Tra i due termini di questo sintagma sta *apais*, il nom. sing. di un nome proprio, propriamente un gentilizio, scritto *apaes* in Loro Piceno, con la caduta, come si è visto, di *-o-* tematico analogamente a quanto avviene in oscoumbro, uguale quindi a un latino *Appaeus*: il nom. plur. *apaiūs* indicante l'intera famiglia appare in Pic. A. Se il Radke ha ragione di riunire direttamente questo nome col lat. *Appius* (p. 126), si tratterà non di corrispondenza „lautgesetzlich“, ma piuttosto di sostituzione del suffisso latino *-io-* a quello *-ao-*. Ma ciò importa qui poco.

Dunque, 'in hoc sepulcro' („monumento sepulcrali“ preferisce il Radke)<sup>10)</sup> ... *lepetín*. In Pic. C abbiamo: *apaes | qupat[ ]sm | in | púpúnin*. Questo *qupat[ ]* è stato da me inteso uguale a lat. *cubat*, peligno *incubat*, falisco *cupa* su iscrizioni funerarie. Quindi sarà opportuno scorgere in *lepetín* un verbo indicante ciò che Appaeus fa nella tomba; la peculiarità sta in quel *-n* finale, che parrebbe desinenza di plurale, per cui il Radke è indotto a interpretare il tutto „rite (su questo v. appresso) hic ad Appi monumentum sacrificent (scil. praeterientes)“, ricavando *lepet-* da *lapid-* e richiamandosi a Petronio 114,11 *praeteriens aliquis tralaticia humanitate lapidabit*. Ma con ciò egli è obbligato a scorgere in *apais* un genitivo sing., a tradurre il locativo con „ad ... monumentum“, cose per me poco credibili, soprattutto in vista della iscrizione Pic. C di Loro Piceno. Perciò io credo che in *lepetín* abbiamo da vedere una III sing. con un valore che ci vien suggerito da *qupat[i]*.

E allora, cosa sarà l'-*n* aggiunto all'atteso *lepetí?* Per me, nulla più e nulla meno di un *ny ephelkystikón* quale abbiamo in gr.

<sup>10)</sup> Questo propone una etimologia *\*pō-yeq\*-ono-*, che mi sembra oltremodo complicata. Naturalmente non giuro sulla mia: *\*gʷʰo(m)bhono-* con la radice di avest. *ja[n]nu-* 'profondo' sanscr. *gáhana-* id., ecc., quindi propriamente 'fossa', che mi pare comunque semanticamente più appetibile. Debbo però dire che la lettura *poú[e]pú[n]es* di Radke, basata sull'identificazione con *o* del buco apparente fra *p* ed *ü*, mi pare avventurosa: seppure talvolta in realtà *o* sembri segnato con un punto, si tratterà di un segno lasciato nella pietra dallo stesso aratro che ha scavato le tracce in cui il Radke scorge *e*, e che somigliano tanto a quelle nell'altro lato della stele, da lui riconosciute appunto come danneggiamenti di un aratro.

*δίδωσιν* accanto a *δίδωσι*, *ἔδωκεν* ad *ἔδωκε*, *οἶδεν* ad *οἶδε* e anche in *παισίν* a *παισί*, in *οὐτοσίν* a *οὐτοσί* ecc. ecc., solo dopo ε ed ι. Che non si tratti di fenomeno soltanto greco, mostrano le nasalizzazioni finali del sanscrito, riapparenti in pāli e in pracrīto, su cui cfr. Wackernagel, Altindische Grammatik I, p. 301 § 259b e p. 314 § 267aγ. La regola di Pāṇini 8, 4, 57 suona: *ano 'pragṛhyasyānu-nāsikāḥ*, che il Böhtlingk traduce „*a, i und u* nebst ihren Längen können in der Pause, wenn sie nicht *pragṛhya* sind [cioè *i, u* di duale ecc.], nasal gesprochen werden“. Gli scolii dānno gli esempi *dadhīm* e *madhūm* per *dadhi madhu* nom. sg. ntr. ‘latte acido’ e ‘miele’. E il Wackernagel dà parecchi esempi dalla letteratura vedica, così *vindatiṣm* ‘trova’ RV X 146,1; *tapatiṣm* ‘riscalda’ AB VI 35,4; *viveçāṣm* perf. ‘è entrato’ con pluti (allungamento) della vocale avanti la nasale ecc., e aggiunge che la nasalizzazione è permessa alla fine del *pāda* (verso nella strofe), se questo termina in vocale<sup>11)</sup>. Per il pāli v. E. Kuhn, Beiträge zur Pāli-Grammatik, 1875, p. 58 e 63, e W. Geiger, Pāli (in Grundr. der indo-ar. Phil. I, 7), 1916, che a p. 73 dice: „Im Auslaut kann nur Vokal (auch Nasalvokal) stehen. Ursprünglich auslautende Konsonanten werden abgeworfen; *n* und *m* werden zu Anusvāra . . . Im einzelnen ist zu bemerken . . . b) Der nach Abwerfung eines Konsonanten hervortretende Auslautvokal kann unverändert bleiben. Oder er wird verlängert . . . Oder er wird verkürzt . . . Oder er wird nasalisiert . . .; *manam* ‘ein wenig’ Jā. I. 405<sup>16</sup>, Vin. I. 109<sup>3</sup>, ‘in kurzem’ DhCo. III. 147<sup>23</sup> = *manāk*; *tiriyam* ‘quer’ = *tiryak*; *sakim* (neben *saki*) ‘einmal’ = *sakrt*; °*khattum* (§ 22.1) = °*krtvas*; *adum* ‘jenes’ (§ 109) = *adas*. In der Verbalflexion in Endungen -*am* = -*us* (§ 127, 159. I, II, III)“. Per fatti del genere anche in lingue pracrīte cfr. R. Pischel, Grammatik der Prakrit-Sprachen (Grundr. der indo-ar. Phil. I 8, 1900), p. 133; s. J. Bloch, L'indo-aryen, 1934, p. 45s. congloba questi fatti con le nasalizzazioni interne, anche nelle lingue moderne indoarie, riportando tutto a motivi „fisiologici“: ma si tratta di ben altro, e io sono propenso a vedere nella nasalizzazione finale un fenomeno soprattutto di recitazione nella lingua poetica o comunque elevata. In qualche modo si può richiamare l'impiego del *ny ephelkystikón* come elemento eliminatore di iato o anche come elemento rafforzatore, specie in pausa,

<sup>11)</sup> Sulla nasalizzazione nel Rig-Veda cfr. anche Oldenberg, Ḥgveda. Textkritische und exegetische Noten I, 1909, p. 33s. Si tratta a ogni modo di “licenza poetica” che risale secondo me alla “lingua poetica indeuropea”, v. appresso.

e presso i poeti per costituire posizione (cfr. Schwyzer, Griech. Gramm. I, p. 405); per dirla col vecchio Buttmann, Ausführliche Griechische Sprachlehre, I, 1830, p. 93, „dies verstärkende ν diente also unstreitig in der sorgfältigen Rede dem Wohlaut“.

Rientra forse in questa categoria il fatto armeno antico su cui attira la mia attenzione l'amico G. Bolognesi, che cioè dopo la III sing. dei verbi, specialmente in frasi relative, viene frequentemente aggiunto un *-n*: quindi *or ... berēn* accanto al normale *berē* ‘qui fert’, ecc.

Se l’-*n* del sudpiceno *lepetin* va riconnesso con le nasalizzazioni suddette e risale quindi con esse a un elemento „retorico“ indoeuropeo, ciò rientrerebbe molto bene nel fatto che le iscrizioni sudpicene manifestano spesso uno stile elevato riconoscibile alla posizione delle parole; così nella nostra di Mogliano la posizione del soggetto *apaes* fra *eksmín* e *púpúnein*, in quella di Loro Piceno (Pic. C) *apaes qupat[i e]smín púpúnin nír meiín*, che io intendo ‘Appaeus cubat in hoc monumento princeps meo’ e in cui il titolo *nír* ‘princeps’ è posto a distanza dal nome *apaes* e divide il locativo *meiín* da *esmin* *púpúnin*; e soprattutto in quella di Castignano (Pic. A), *matereif patereif fuitúd sapírif arítif ímis puiſ púpúnum estuk apaiús adstaiúf suaís manus meitímum*, secondo me ‘matribus patribus esto strenuis \*Arentibus inferis, quibus monumentum (cioè, a guisa di monumento) hunc Appaei statuerunt suis Manibus cippum’.

Concludendo, io scorgo nel nostro *lepetin* una III sing., il cui soggetto è *apaes* e il complemento di luogo *eksmín púpúnein*. Che cosa potrà significare questo *lepetin*? Il primo pensiero che si affaccia alla mente è che si tratti di un concetto affine al *qupat[i ‘cubat’* di Loro Piceno; solo, non mi riesce di dare alla parola una giustificazione „etimologica“. Il che naturalmente ha importanza relativa: comunque, comunicherò qui un’idea che mi è venuta in capo.

E cioè, che *lepetin*, dunque una formazione tematica da una radice *lep-* o *leb-* (peiché, come si è detto, le medie, salvo *d*, sono indicate nell’ alfabeto piceno da tenui, come in quello falisco e in conseguenza della mancanza di medie nell’alfabeto etrusco), vada ricollegato col *leb-* (da \**lep-* o \**lebh-*) del tedesco *leben* ‘vivere’. Le forme germaniche sono: gotico *liban*, a. nord. *lifa*, anglos. *libban* *lifian*, a. sass. *libbian* *lebon*, m. bassoted. e m. oland. *leven*, a. altoted. *leben libjan*, con accanto il sostantivo ‘vita’, a. nord. e anglos. *lif lib* n., a. altoted. *lip* m. Si usa ricondurre questo insieme

a una radice \**leibh*-, per cui viene di solito confrontato il lat. *caelebs* -*libis* come indicante 'chi vive da solo' e riconducibile a un \**kaiyolo*- = sanscr. *kévala*- 'solo' più \**lib*-. Ammessa la bontà di questa etimologia (EM<sup>4</sup>, p. 83 ne dubita, forse a torto), non ne consegue il vocalismo -i- piuttosto che -e-; e dalle parole germaniche non è facile dedurre se si tratti di un \**libh*- o di un \**lebh*-. Il verbo è, salvo *liban* gotico (solo tema del presente, quindi con un i equivoco), un verbo debole; le forme di I classe (anglos. *libban* a. sass. *libbian* a. altoted. *libjan*) possono avere i per metafonia provocata dal suffisso, quelle di III (anglos. *lifian* a. nord. *lifan*) possono avere ricevuto l'i dalla formazione di I classe (cfr. la vicinanza anglos. di *libban* e *lifjan*); viceversa l'a. sass. *lebēn*, il m. bassoted. e m. oland. *leven*, l'a. altoted. *leben*, di II o III classe, presuppongono un *leb*-, che sarebbe quindi da considerare come la forma più antica, se non fosse il sostantivo accennante a un \**lib*-. Fuori del germanico non c'è nulla da confrontare, salvo il nostro *lepetín*; il rapporto presupposto da taluni col *lib*- di *bleiben* è campato in aria. Se il nostro confronto col *lepetín* s'individua è giusto, si avrebbe da pensare che \**liba*- 'vita' è stato fatto di sulle forme con \**lib*- di I classe debole, con passaggio alla serie apofonica con -i- (I classe forte).

E allora: 'Appaeus vivit in hoc sepulcro.' Che significa?

Io metto in relazione questa espressione con quelle di alcune lamine orfiche da Thurioi pubblicate da A. Olivier, *Lamellae aureae orphicae*, Bonn 1915. In una, a A 10, al morto vien detto, o il morto dice a se stesso: ὅλβιε καὶ μακαριστέ, θεὸς δὲ σηγη ἀντὶ βροτοῖο.

In un'altra, c A 2, al morto si dice:

χαῖρε παθὼν τὸ πάθημα, τὸ δὲ οὐπώ πρόσονθὲ επεπόνθεις.  
θεὸς ἐγένοντος ἐξ ἀνθρώπου.

In una terza, c B 2, gli dèi inferi dicono alla morta che si presenta loro: *Kαικιλία Σεκοννδείνα, νόμῳ ίθι δῖα γεγῶσα*.

Basandomi su queste tre testimonianze delle credenze orfiche, io così intesi una pietra tombale lucana (LIA 5):

ἀλαπονις. πακῆνις | οπιες. πιω | αις. εκο | σαλαζ. Φαλε

'Alfonius Paqui f. Oppius fio deus hic. Salvus vale!' Le due ultime parole sono il solito saluto al passante che si ferma a leggere l'epitafio, il quale dice chiaramente che il morto (un iniziato, beninteso) diviene dio nella tomba.

Ora, nella nostra iscrizione troviamo espresso lo stesso pensiero. Appaeus è sorto a nuova vita morendo, e „vive“ nel sepolcro. Se è giusto il mio confronto di *lepetin* con il tedesco *leben* ecc., abbiamo qui un nuovo importante documento sulla diffusione delle dottrine orfiche in Italia.

Rimane la parola scritta a parte, certo estranea al discorso che abbiamo cercato di interpretare, checché ne pensi il Radke, il quale tenta di inserirla nella frase delle due righe scritte bustrofedon dall'alto al basso e dal basso all'alto, leggendarla *erétih* e traducendola ‘zu Recht’ in quanto la raccosta all'*arétih* da lui letto nell'iscrizione di Castignano (Pic. A) e analizzato *an-rit-iei* ‘zu Unrecht’. Io trovo giusto il sollegamento tra le due forme, ma non credo che si tratti di parole diverse. Comunque, osservato che la terza lettera è chiaramente **N** *n* e non può in alcun modo scambiarsi per un **M** (é di Radke, *i* del sottoscritto), leggo *erntif*, poiché l'ultimo segno, come rettamente giudica il Radke, è un legamento di *i* e di □.

Che *erntif* sia da considerare uguale all'*aritif* di Castignano, (Pic. A, cfr. sopra il testo e la traduzione), è per me evidente. Quanto alle differenze tra le due forme, è notevole quella fra *a* ed *e* iniziale; per il terzo segno, osserverò che l'*n* di *erntif* conferma la mia interpretazione di *aritif* come corrispondente, con la omissione di *n* avanti consonante, alle *Ἄρτιοις Ερύσι*. *Μακεδόνες* di Esichio e al tema onde è tratto l'*arentika* attributo di Cerere infernale nella celebre defixio LIA 28. Invero la forma di Mogliano ci mostra sincope dell'*i* che ha lasciato addietro una nasale sonante o qualcosa di simile; e ciò ha causato la scrittura dell'*n* che rappresenta la vocale della seconda sillaba e, non seguendo a vocale, non poteva essere tralasciata nella scrittura. Per quanto riguarda l'*e* iniziale invece di *a*, si può forse pensare a una specie di metafonia compensante in qualche modo la sincope di *i*: qualche cosa di simile si può osservare nelle scritture di codici tardo-antico-alto-tedeschi.

In LIA, p. 227 ad 68 A io dicevo di queste *aritif* per cui lasciavo nella traduzione „Arentibus“: „Qui sono i padri e le madri morti e divenuti divinità chthoniche.“ Superglù credo che il concetto sia lo stesso nella nostra iscrizione. E perciò vedo nel nostro *erntif* l'analogo del lat. *Manibus* o *Dis Manibus* (*D. M.*) che di solito introduce le iscrizioni funebri romane, senza ricollegarsi a quanto segue. E' notevole che la formula *Manibus*, *Dis Manibus* sia divenuta abituale verso l'epoca di Augusto, mentre è molto rara

al tempo della Repubblica („aus dem 1. Jh. v. Chr. die ältesten Zeugnisse“, Radke, *Der kleine Pauly*, s.v. *Manes*); ci sarebbe da chiedersi se non si tratta di un uso partito da qualche altro luogo dell’Italia preromana, e se il nostro *erntif* non ci documenti un precedente diretto del romano *Dis Manibus*. Ma qui debbo lasciare la soluzione del problema agli specialisti.

Per concludere, ecco la mia lettura e interpretazione della stele di Mogliano:

*erntif – eksmin apais púpúnein lepetín*

‘Arentibus (= *Dis Manibus*). — In hoc sepulcro Appaeus vivit.’